

TUTTI DENTRO

Oggetti, partizioni e arredi concepiti per gli spazi penitenziari compongono un sorprendente archivio in 3D. Obiettivo: svelare a chi è fuori il ruolo centrale del design anonimo

di Elisa Mencarelli

— Un'inedita esposizione di sanitari in acciaio inox presentata in occasione della scorsa Milano Design Week nella mostra 'Prison Times - Spatial Dynamics of Penal Environments'. L'installazione invita a riflettere sul ruolo del design negli ambienti carcerari attraverso oggetti, arredi e progetti. dropcity.org



Com'è la giornata di un detenuto? Una mostra racconta la sua quotidianità attraverso oggetti e arredi apparentemente anonimi



— La mostra 'Prison Times - Spatial Dynamics of Penal Environments' presenta una selezione di circa 200 progetti — dalle porte blindate ai tavoli pubblici, fino alle diverse sedute e ai vassoi per i pasti — provenienti da aziende di tutto il

mondo che si occupano della produzione di sistemi per le carceri. Si tratta di elementi che, attraverso vari gradi di deterrenza, contribuiscono a scandire la percezione del tempo e a definire la condizione di vita dei detenuti. A stupire sono le infinite

micro-variazioni di forma, colore e tecnologia di ciascun progetto, che seppur anonimo è considerato a tutti gli effetti un prodotto di design che unisce forma e funzione con sorprendenti analogie con i progetti dei grandi maestri, da Sottsass a Prouvé.

Foto di Lea Aouchinsky, Filippo Romeo, Piercarlo Quecchia - DSL Studio



LE ARGOMENTAZIONI CHE DESCRIVONO il sistema penitenziario, in Italia, si basano spesso su dati, numeri, statistiche che non tengono nella dovuta considerazione componenti come la tipologia degli edifici, l'epoca di costruzione, l'impianto distributivo e ovviamente le dimensioni degli spazi. Un carcere è prima di tutto un luogo fisico, caratteristica che inevitabilmente influenza il modo di vivere dei detenuti e che, spesso, acuisce l'entità della pena a loro inflitta. Comprendere e decodificare l'esperienza di vita all'interno di un penitenziario è un passo cruciale per capire i meccanismi che regolano l'esistenza dei detenuti. A partire da queste riflessioni è nata la mostra 'Prison Times - Spatial Dynamics of Penal Environments', presentata da Dropcity — piattaforma espositiva e di ricerca nell'ambito del design e dell'architettura — in occasione della scorsa Milano Design Week, e che abbiamo selezionato nella categoria Sustainable Achievement per il premio EDIDA 2026. Divisa in 5 sezioni, l'esposizione, pensata come un archivio in 3D, ha invitato i visitatori a riflettere sul ruolo del design negli ambienti carcerari, attraverso prodotti, sistemi e progetti realizzati da aziende di tutto il mondo. A scandire gli ambienti sono i momenti di vita quotidiana dei detenuti, dal consumo dei pasti al sonno, dai sistemi di sorveglianza fino all'igiene personale. "La ricerca è nata nel 2024 dalla volontà di parlare di design in maniera trasversale, abbracciando alcuni dei temi più urgenti del nostro tempo", ci racconta la curatrice e architetto Giada Zuan. "Abbiamo quindi contattato le aziende,

in Italia e nel mondo, che realizzano prodotti per le carceri. La nostra è stata prima di tutto un'operazione di visibilità e una mappatura precisa, tesa a svelare al grande pubblico arredi e progetti che normalmente non sono visibili fuori da questo contesto e che hanno invece uno spiccato valore di design. Il cortocircuito che abbiamo creato è stato presentare pezzi anonimi in una manifestazione dedicata all'autorialità. Per questo motivo abbiamo optato per un display essenziale, evidenziando l'inaspettata creatività che si cela dietro questi progetti — diversi nei colori, nelle forme e nei materiali — esposti senza alcun artificio estetico". A corredo della mostra, sono stati presentati una serie di altri contributi installativi e un ciclo di talk nati dalla collaborazione con professionisti del settore, tra cui Valeria Verdolini, ricercatrice, sociologa e attivista che da vent'anni si occupa del tema delle carceri: "Con 64.000 detenuti in tutta Italia, stiamo vivendo uno dei momenti più bui del sistema penitenziario", ci racconta. "Questo dato non è solo un numero ma incide sulla fruibilità degli spazi, sulla qualità della vita, sull'accesso alle risorse ... Con 'Prison Times' abbiamo raccontato un tema delicato, e spesso sconosciuto, attraverso un punto di vista diverso e comprensibile a tutti, ovvero gli oggetti. Quello che abbiamo mostrato è un tipo di design che segue logiche — di sicurezza e di afflittività — diametralmente opposte a quelle comuni. A seguito di questa mostra si sono poi attivati una serie di scambi e nuove sinergie, come l'opportunità di portare questo tema nelle scuole e nelle università". ■

SØREN PIHLMANN

A tu per tu con il progettista danese, pioniere di un nuovo modo di fare architettura che guarda al domani. Trasformando gli scarti in ingredienti essenziali

intervista di **Elisa Mencarelli**
foto di **Joachim Wichmann**



— Una veduta dello studio dell'architetto Søren Pihlmann, ritratto nella pagina accanto. L'atelier è situato nel quartiere Refshaleøen: un'ex area industriale nel porto di Copenaghen, oggi trasformata in una

vibrante oasi urbana. L'interno è definito da arredi realizzati con materiali di scarto, gli stessi utilizzati per i mock up dei progetti che spiccano sugli scaffali che dividono le diverse aree dello spazio. pihlmann.dk



— Dall'alto, in senso orario, un'altra ala dello studio con al centro il grande tavolo da lavoro su disegno. A parete, fotografie formato XL di alcuni dei progetti firmati dall'architetto. Zoom su un composto

cementizio messo a punto dallo studio. La ricerca sui materiali, che include ingredienti bio, è alla base della pratica di Pihlmann, come dimostrano i diversi modellini e prototipi sugli scaffali.



È nel quartiere di Refshaleøen a Copenaghen — isola artificiale un tempo adibita a cantiere navale — all'interno di un ex edificio industriale, che l'architetto danese Søren Pihlmann ha aperto il suo studio nel 2021. Una decisione che ben ribadisce la volontà del progettista di dedicarsi alla conservazione, alla riconversione e alla valorizzazione di spazi in disuso. Fulcro della sua pratica è infatti mettere in luce il potenziale di elementi e materiali di scarto che, nel lavoro di Pihlmann, si trasformano in ingredienti essenziali. Un approccio al progetto in linea con i temi più urgenti legati alla sostenibilità che l'architetto ha applicato con successo anche a Venezia, in occasione della 19ª Mostra Internazionale di Architettura quando, per il Padiglione della Danimarca, ha curato l'installazione 'Build of Site'.

Per questo suo ultimo intervento, presentato alla Biennale, ha trasformato un hub dedicato a mostre e installazioni temporanee in un vero e proprio cantiere a cielo aperto. Ci descrive come è nato e come si è sviluppato il progetto?

Da architetto è stato naturale concentrarmi sulla costruzione di un edificio piuttosto che limitarmi alla sua rappresentazione teorica. Sapevo che il padiglione aveva bisogno di manutenzione, ma purtroppo avviare i lavori di ristrutturazione avrebbe comportato la chiusura della struttura per un lungo periodo, abbiamo quindi fatto sì che l'intervento fosse esso stesso un'installazione. Abbiamo dapprima condotto un lungo studio sull'edificio, che ha rivelato la sua doppia anima: la prima, originale, firmata da Carl Brummer e risalente agli Anni 30, ancora ben conservata, mentre la seconda, l'ampliamento degli Anni 50 condotto da Peter Koch, che presentava delle criticità. L'obiettivo è stato quindi uniformare l'identità della struttura dando vita a un progetto capace di superare la prova del tempo, in linea con la nostra filosofia: utilizzare materiali di riuso già presenti nel sito. Stiamo portando avanti un intervento di manutenzione a lungo termine: alzando il pavimento per contrastare il fenomeno dell'acqua alta, rinforzando i solai in modo che possano sostenere il peso delle mostre, riparando le porte e le finestre e ottimizzando l'interno. ***Facendo un passo indietro, ci racconta invece quando ha capito che l'architettura sarebbe stata la sua principale 'missione'?***

Non so con precisione quando ho deciso di diventare architetto, ma credo di aver capito abbastanza presto che volevo avere a che fare con le costruzioni.

Fin da bambino amavo riparare oggetti oppure assemblare elementi con la colla e il nastro adesivo. Una volta cresciuto, è stata subito chiara la mia inclinazione, così fra tutte le discipline ho scelto l'architettura. Durante i miei studi sono poi stato ispirato da diverse figure, come Erik Reitzel, ingegnere danese che ha collaborato alla realizzazione del Grande Arche alla Défense di Parigi. In uno dei suoi libri risalenti agli Anni 70, 'From Fracture to Form', spiega molto bene l'importanza di ricercare le proprietà dei materiali e lasciare che siano questi a guidare la forma dei progetti. L'obiettivo è enfatizzare le qualità dei singoli elementi, così da realizzare delle strutture efficienti, sia in termini di funzionalità che di risorse. Dobbiamo ricordarci che noi siamo responsabili di ciò che 'portiamo' nel mondo, ma piuttosto che considerare questo aspetto un limite noi lo vogliamo considerare come un'opportunità.

Questo vostro approccio però non si limita solo all'involucro ma è applicato anche all'interior design. Progettando arredi e sistemi con materiali in eccedenza provenienti dai siti in costruzione...

L'idea è quella di non dividere la nostra pratica in categorie fisse, ma piuttosto pensarla come un flusso continuo di idee e soluzioni. Per esempio, ragionando su quanto possiamo creare utilizzando solo gli elementi e i materiali che abbiamo già a disposizione. Spesso dopo aver riconfigurato un edificio abbiamo ancora molte risorse da poter utilizzare, per questo abbiamo iniziato a impiegarle per creare delle opere di interior. È stata più che altro una conseguenza naturale della nostra filosofia: sfruttare il più possibile ciò che abbiamo a portata di mano evitando di ricorrere a risorse esterne.

Su quale progetto state lavorando in questo momento?

Stiamo realizzando una residenza per artisti in Finlandia, all'interno di un vecchio fienile della fine dell'800 e in un essiccatoio per cereali della metà del '900. Ancora una volta ci stiamo dedicando a sfruttare tutto ciò che è presente in questi siti. Abbiamo anche collaborato con un fornitore di legno che raccoglierà tutti i nostri scarti e li trasformerà in nuove tavole senza aggiungere colla. Stiamo cercando di esplorare ulteriormente la nostra metodologia e vedere in che modo poter collaborare con i fornitori del settore. Non ho l'illusione di poter cambiare il settore edilizio, ma il mio obiettivo è creare progetti che diventino ispirazione e che siano compresi e apprezzati dal pubblico, non solo dagli addetti ai lavori. ■

Mini bio— Søren Pihlmann, danese, classe 1987, dopo gli studi alla Royal Danish Academy of Fine Arts, nel 2021 fonda il suo studio di architettura con sede a Copenaghen. La pratica del progettista ruota intorno all'esplorazione dei materiali di scarto esaminandone le diverse potenzialità. Un approccio che pone le basi per un nuovo modo di fare architettura, lavorando sulla conservazione, valorizzazione e riconversione di ciò che già esiste.

Questi elementi sono stati alla base del suo intervento di curatela del Padiglione danese in occasione della scorsa Mostra Internazionale di Architettura.

N E X T

2026

IL MEGLIO
DELL'ANNO
IN ANTEPRIMA/
DESIGN
ARCHITETTURA
DECORAZIONE
PEOPLE
LIFESTYLE

Anche quest'anno torna l'appuntamento con il meglio del design in anteprima. Le scelte? Quelle già nel DNA di Elle Decor. Progetti inediti, anteprime d'eccezione e personaggi visionari per raccontare le novità più interessanti dei prossimi dodici mesi: dall'architettura al design, dalla moda al food passando per il cinema. Se Barcellona si prepara al completamento della guglia più alta della Sagrada Família, ad Abu Dhabi sta per inaugurare il nuovo Guggenheim Museum progettato dal celebre architetto Frank O. Gehry, mentre Venezia è pronta ad accogliere la nuova Fondazione Dries Van Noten. Non mancano poi i nomi e le storie che stanno ridefinendo gli orizzonti progettuali (e non solo). Dalle installazioni scenografiche del creativo Alexander Wessely fino alla Pan-African Biennale fondata dall'architetto Omar Degan, passando per le sperimentazioni gastronomiche degli chef Sebastian Jiménez e Débora Fadul. Un viaggio, che pagina dopo pagina rivela i diversi scenari futuri. All'insegna del talento e del pensiero innovativo.

— Direttore creativo, scultore e scenografo, Alexander Wessely, metà greco e metà svedese, classe 1989, è senza dubbio uno dei personaggi più poliedrici della scena artistica contemporanea. “Il mio percorso è iniziato quando ero ancora molto giovane”, ci racconta. “Ho sempre avuto difficoltà a integrarmi e a concentrarmi. La mia valvola di sfogo è sempre stata la creatività. A circa dieci anni ho iniziato a fare graffiti, poi una volta cresciuto ho iniziato a studiare fotografia e mi sono subito innamorato di questa forma d’arte. Da lì è stata una crescita naturale”. Oggi Wessely è conosciuto a livello internazionale per le sue installazioni monumentali e le scenografie spettacolari realizzate per le performance di artisti del calibro di Rihanna, FKA Twigs, Swedish House

Mafia (in foto) e The Weeknd, solo per citarne alcuni. “La mia pratica attinge da diversi mondi, come per esempio i riti ancestrali, la mitologia greca e la tensione tra forme arcaiche e contemporanee. Le mie installazioni, dalla forte impronta immersiva, esplorano spesso la dualità dei soggetti suscitando nel pubblico emozioni contrastanti: il tangibile e il digitale, il caos e la calma, la cultura pop e l’arte classica, sempre in connubio con innovative tecnologie 3D e proiezioni dinamiche che aprono dialoghi visivi inediti”. Ultimo dei suoi interventi, la creazione del banchetto per la cerimonia del premio Nobel a Stoccolma. Per questa occasione Wessely ha trasformato l’evento in un’esperienza artistica in tre atti che gioca con la luce e sfida la percezione dello spettatore. alexanderwessely.com E.M.



IL MONDO CREATIVO DI ALEXANDER WESSELY



AVANGUARDIA TROPICALE

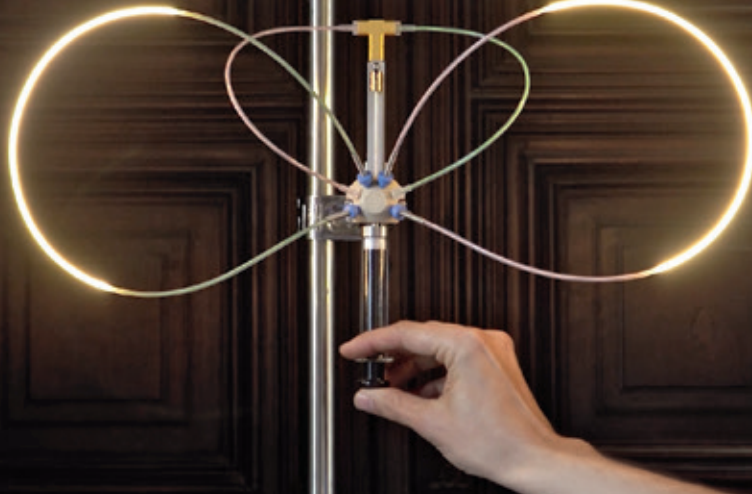
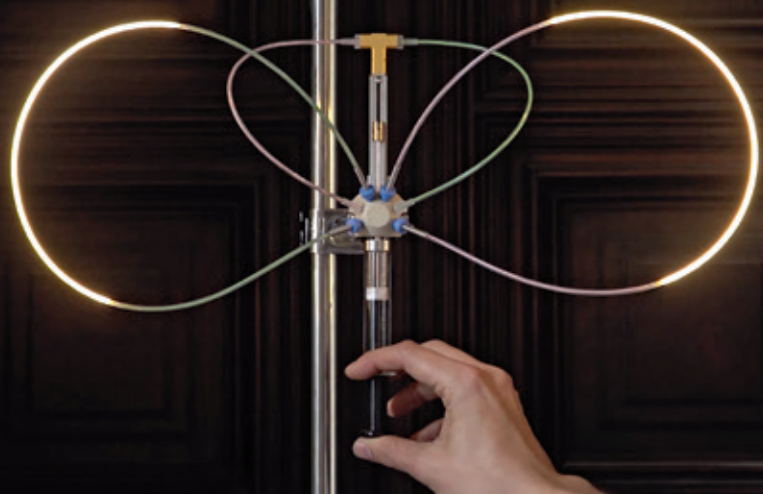
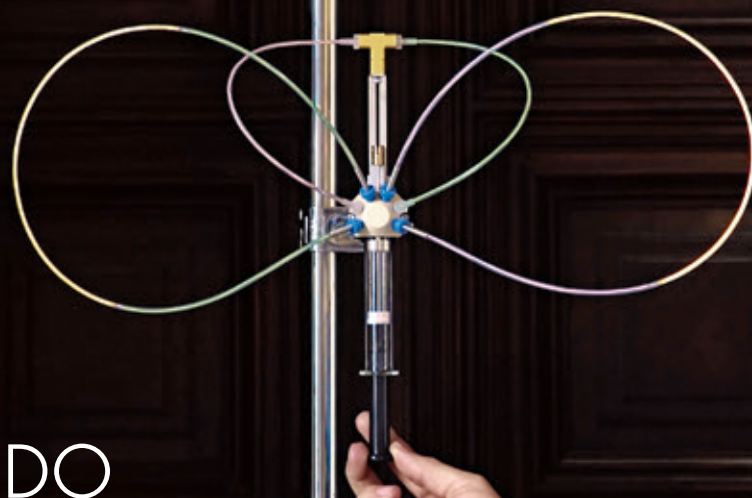
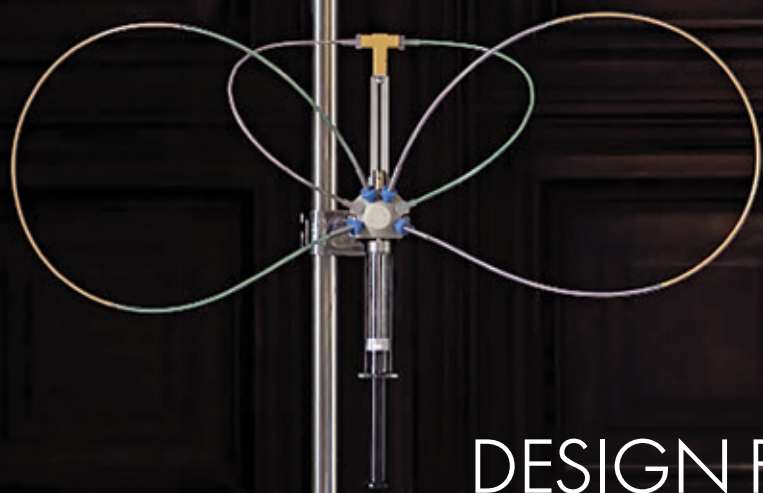
— Geoffrey Bawa (1919-2003) è senza dubbio uno degli architetti più influenti dell'Asia del XX secolo. Esponente del modernismo tropicale, i suoi oltre duecento progetti hanno plasmato l'architettura dello Sri Lanka postcoloniale — sua terra di origine —, attraverso un corpus di opere che comprende residenze private, edifici pubblici e palazzi istituzionali (in foto, Steel Corporation offices and housing, 1969). A caratterizzare la pratica di Bawa è la sensibilità nel

rispondere al contesto sociale e naturale, dando vita ad architetture immersive in simbiosi con il paesaggio. Quest'anno, il Vitra Design Museum celebra l'eredità del progettista attraverso una grande retrospettiva dal titolo 'Geoffrey Bawa: Architecture for the Senses' (dal 26/9 al 28/2/2027). Disegni, modelli, fotografie e video esplorano il suo linguaggio unico, dalle prime opere fino ai più recenti lavori sperimentali. design-museum.de E.M.

DESIGN FLUIDO

— Si chiama Fluid Dynamics la serie di lampade realizzata da Théophile Blandet. Il progetto, che utilizza componenti medici di riuso, è nato durante la residenza del designer francese all'Hamilton Central Europe di Timisoara, importante realtà produttrice di strumenti di alta precisione per laboratori di ricerca nel campo medico-scientifico. "Nonostante si tratti di elementi di scarto", racconta il designer, "i pezzi sono realizzati con componenti

altamente tecnologiche, difficilmente reperibili, dando un nuovo significato al concetto di unicità". Oltre al design inaspettato, composto da sinuose volute in PVC trasparente, su una struttura in acciaio inossidabile, a stupire è anche il funzionamento: la luminosità è infatti controllata dalla pressione esercitata sulle siringhe in vetro borosilicato che iniettano il fluido luminescente agendo, come un dimer, sull'intensità della luce. theophileblandet.com E.M.





LA BIENNALE PAN-AFRICANA DI OMAR DEGAN

Foto di Luca Grillandini

— Architetto e accademico italo-somalo, Omar Degan co-fonda nel 2023 FragilityLab, organizzazione no profit che sostiene il processo di pace e sviluppo attraverso l'architettura, nelle aree più bisognose del mondo. In linea con questa missione virtuosa, quest'anno Degan curerà la prima Pan-African Biennale of Architecture — da lui fondata — che andrà in scena a Nairobi il prossimo settembre. “Il titolo ‘Shifting the Center: from Fragility to Resilience’, rappresenta non solo una linea curatoriale, ma anche una posizione politica”, ci racconta Degan. “Una sfida alla visione globale, ormai superata, che vede l'Africa come paese fragile. La nostra intenzione è di mostrare come le pratiche architettoniche che si sono sviluppate all'interno del continente possano essere la

chiave per risolvere alcuni dei problemi mondiali che stiamo attraversando”. I contributi in mostra, provenienti dai diversi Paesi africani, metteranno in luce il contesto sociale, ecologico e architettonico di ciascuna area. “Si tratta però di un evento dal respiro internazionale, abbiamo infatti invitato progettisti provenienti dalle ex colonie e della diaspora africana. L'evento si terrà presso il Kenyatta International Convention Centre, un luogo simbolico costruito nei primi anni dell'indipendenza del Kenya e associato all'unità panafricana. Altrettanto simbolico è il fatto che il Kenya consente l'ingresso ai cittadini di quasi tutte le nazioni africane senza richiedere un'autorizzazione”. In foto, la sede della banca CEDEAO a Lomé, Togo. panafricanbiennale.org E.M.



DATA LAND
THE WORLD'S FIRST MUSEUM OF AI ARTS / WWW.DATALAND.ART

LOS ANGELES
AT THE GRAND LA

034° 03' 18.8676" N
118° 14' 55.0932" W

MUSEO DI DOMANI

— Se soltanto fino a poco tempo fa i dibattiti sul valore dell'IA dividevano l'opinione pubblica, oggi questo strumento è ufficialmente legittimato nei diversi ambiti di ricerca. Tra questi anche l'arte, come dimostra Dataland, uno dei progetti più ambiziosi degli ultimi anni, concepito dall'artista digitale Refik Anadol, la cui apertura è prevista per la prossima primavera. Si tratta del primo museo al mondo dedicato all'intelligenza artificiale e agli ecosistemi digitali in campo artistico. Ad accogliere questo intervento sarà The Grand LA

(in foto una riproduzione virtuale), complesso architettonico realizzato nel 2022 da Frank O. Gehry a Los Angeles. "È un progetto rivoluzionario a sostegno dei campi ai quali ho dedicato la mia carriera: arte, scienza, tecnologia e ricerca", racconta l'artista turco. "Avere uno spazio permanente dove sviluppare un nuovo paradigma di ciò che può essere un museo, fondendo immaginazione umana e tecnologie avanzate, è la realizzazione di uno dei miei più grandi sogni".
dataland.art E.M.